

**TAOARTE - Giorgio Albertazzi oggi in scena con le «Lezioni americane» di Italo Calvino per la regia di Orlando Forioso**

«C'è voluta una grande dose di coraggio per recitare delle conferenze senza ricorrere ad un adattamento. Conferire a questi testi una validità drammaturgica ha richiesto uno sforzo straordinario. A Parigi lo spettacolo è stato apprezzato»



**POESIA, TEATRO E LA MARINI.** Ad applaudire il debutto italiano di «Lezioni americane» ci sarà oggi anche Valeria Marini, che a fianco di Albertazzi (nella foto) debutterà, nel ruolo che fu di Marlene Dietrich, a gennaio nella riduzione teatrale de «L'angelo azzurro», riscritta da Giuseppe Manfridi e diretta da Armando Pugliese

## La parola che si fa spirito

**TAORMINA -** Va in scena stasera, nella sala B del Palazzo dei Congressi, alle 21.30, «Lezioni americane, la leggerezza», di Italo Calvino, per la regia di Orlando Forioso, con Giorgio Albertazzi. In scena anche Irene D'Agostino ed Eliana Gintoli al violoncello. Musiche di Mario Modestini. Luci di Mario Carletti. Lo spettacolo inaugura la sezione prosa di Taormina Arte.

Un attore come Giorgio Albertazzi, nonostante sia abituato sulla scena a tutti i tipi di teatro, anche i più ardui, sente che questa volta l'impresa è più difficile di tante altre volte perché presenta numerose incognite poiché appartiene a un genere che in teatro non esiste, almeno fino ad oggi. «Le lezioni americane», che oggi porta in scena al Festival di Taormina, è uno spettacolo ispirato al ciclo di conferenze che Italo Calvino avrebbe dovuto tenere all'Università di Harvard nell'anno accademico 1985-86 ma che poi per il sopraggiungere della morte non svolse, di cui però restano i manoscritti, dati poi alle stampe dall'editore Garzanti. «Rappresentare delle lezioni universitarie è pazzesco - osserva Albertazzi - in questo caso non c'è di mezzo neppure un adattamento.

Lezioni tout-court che hanno richiesto da parte mia, ma anche da parte del regista Orlando Forioso, una notevole dose di coraggio, fuori dalle regole che di solito si adoperano per ridurre un testo letterario per il palcoscenico. A Parigi, al Théâtre des Italiens, nella bella sala del Rond Point, agli Champs Elysees, dove abbiamo debuttato, è andata bene, ma i francesi amano Calvino forse più degli italiani, e, d'altronde, sono abituati a certe scorribande letterarie che investono la riflessione illuministica e filosofica».

Nelle «Lezioni americane» Calvino indica alcuni valori che riteneva essenziali da poter essere preservati «nella prospettiva del nuovo millennio»: Leggerezza, Rapidità, Esattezza, Visibilità, Molteplicità.

Lui applicava le cinque qualità alla letteratura, ma prima ancora che il teatro di prosa si impegnasse a chiamare un suo artista a confrontarsi con questi simboli, che stavano particolarmente a cuore dello scrittore, ci sono stati cinque musicisti, diversi per età e formazione (l'americano Elliott Carter, lo spagnolo Luis De Pablo, il belga Henry Pousser, gli italiani Aldo Clementi e Franco Donatoni), che, chiamati dal Campus internazionale di musica di Latina, hanno composto pezzi ad essi ispirati.

Lo stesso aveva fatto il Balletto di Toscana di Maurizio Monteverde con una creazione coreografica divisa in sei movimenti sinfonici per orchestra e solisti, largamente ispirati agli stessi temi. «Se la musica e il balletto possono spaziare come vogliono - rileva Albertazzi - molto più difficile è per il teatro, dove alle «Lezioni» bisogna restituire la pienezza della parola, nella sua quintessenza, nella sua capacità di farsi spirito volatile attraverso la mediazione di un attore. Conferire a tutto questo una validità scenica, senza partire da una tessitura drammaturgica, costituisce uno sforzo straordinario, si ha a che fare con un muro invalicabile. Confesso di essermi prestato perché tentato dalla voglia di qualcosa di nuovo, e perché in queste lezioni di Calvino, senza alcuna forzatura, si fondono poesia e teatro, immagine e musica, Dante e Shakespeare, Lucrezio e Ovidio, Kafka e Cyrano, autori e personaggi che anch'io ho spesso frequentato e che nel corso della rappresentazione tornano a stuzzicarmi. Infatti ripesco alcuni

brani famosi da me recitati per rispecchiarmi meglio in quel che dice Calvino».

«Il rischio comunque - precisa l'attore - resta alto. Il linguaggio del testo è geometria pura, fatto di eleganza classica e inconfondibile, tale da non ammettere i sotterfugi e i compromessi che noi attori, spesso bricconcelli, cerchiamo di propinare per essere più appariscenti. Il discorso di Calvino è ricco di incisi ed excursus che lasciano intravedere le luci e le ombre di un vero e proprio laboratorio concettuale».

Per Albertazzi si tratta di una sorta di concerto, come tale va seguito, ed aggiunge: «Se il teatro è riflessione, come si sostiene da secoli, tanto che la gente lo ama proprio per questo, «Lezioni americane» è un testo ideale. In un momento in cui il teatro sbanda da un genere all'altro, oppure cerca nella vistosità scenografica di proporsi agli occhi di un pubblico morbosamente attaccato alla spettacolarità, questo potrebbe essere una via nuova da seguire. In Francia ho visto che non ne fanno un problema, è come se il teatro li invitasse a leggere un bel libro oppure a ragionare. In Italia non so, abituati come siamo a cercare la teatralità ad ogni costo, si potrebbero avere delle reazioni negative. Tutto dipende dalla discrezione e disponibilità dello spettatore. Io ho fiducia, sono pronto a scommettere. Un Festival, del resto, è fatto apposta per queste cose, un Festival che non azzarda cessa la sua funzione».

L'allestimento di «Lezioni americane» non è scarno come se si svolgesse in una fredda aula universitaria.

C'è un accompagnamento di musica dal vivo con alcuni strumentisti, e c'è una giovane allieva che ogni tanto interviene per porre delle domande. Sono elementi suffi-

cienti per dare degli stimoli. Per il resto ci pensa Albertazzi che deve sfoderare tutta la sua classe e la sua abilità stando bene attento alla misura, senza la quale Calvino non sarebbe più Calvino. Le «Lezioni» hanno una poetica implicita, riferita ai «valori da salvare», aperta all'immaginario. Un esempio di «narratività» fatta di divagazioni, memorie, squarci autobiografici, in un momento in cui il teatro di narrazione (da Paolini a Baliani) sta imponendosi con forza. Forse è uno spettacolo che ci voleva. «Probabilmente - insiste Albertazzi, fuori almeno per il momento dai timori della vigilia - sta nascendo un nuovo genere. Bisogna provarci, sono certo che non siamo di fronte ad una avventura intellettuale bensì di fronte a qualcosa di molto superiore, capace di rigenerare il teatro stesso che negli ultimi tempi procede piuttosto stancamente con formule avvizzite.

Mettermi nei panni di Calvino non vuol dire impersonare la parte di un professore ma cercare di toccare per mano valori che appartengono a noi tutti, di cui cerco, insieme al pubblico, di scoprire la vera dimensione».

**Ettore Zocaro**